

Arnold Bosman: un ricordo.

Ho conosciuto Arnold un quarto di secolo fa a Siena, durante i corsi di perfezionamento estivi dell'Accademia Chigiana. Avevo appena compiuto vent'anni, lui ne aveva ventisette. Eravamo giovani pianisti pieni di talento, capaci di leggere senza problemi qualunque spartito si mettesse sul leggio. Ma Arnold era anche capace di leggere "attraverso". Non è facile spiegarlo. Forse può capirlo chi ha conosciuto il suo sguardo e ascoltato la sua voce. E sono il suo sguardo e la sua voce che non si dimenticano.

Essendomi da poco trasferito a Firenze per studiare composizione al conservatorio ed essendo alla ricerca di un alloggio, Arnold mi offrì una camera in subaffitto nell'appartamento dove abitava allora, alla periferia sud della città. Accettai subito, visto il prezzo risibile: nel 1984 non avevo ancora un lavoro stabile, a parte qualche concerto e così si campava con poco. Appena potevo, mi rifugiavo a casa dei miei, mentre lui non poteva permettersi questo lusso, vuoi per la lontananza, vuoi per il rapporto distaccato che intercorreva con la sua famiglia. Condividemmo la stessa abitazione per circa un anno e mezzo: un periodo bohémien, di cui mi restano una vecchia coperta e una montagna di ricordi. Non di rado in quella catapecchia capitavano ospiti di tutti i tipi e di tutte le provenienze, creando un'atmosfera a metà strada fra la soffitta di Rodolfo e Marcello e un bordello (ricordo a questo proposito un proverbio olandese che Arnold mi citò una volta a proposito del sesso come forma di obnubilamento mentale). Quante nottate ad ascoltare dischi e a suonare sul suo scassatissimo pianoforte mezzacoda, scordato e polveroso! Era liberatorio poter fare musica a qualunque ora senza disturbare nessuno, nonostante la casa fosse un'orrenda topaia senza riscaldamento e con diversi vetri rotti alle finestre. D'inverno l'unica sorgente di calore era una preistorica stufa elettrica, oltre all'immane sigaretta sempre accesa di Arnold. Spesso suonavo avvolto nella mia coperta, con guanti tagliati e berretto di lana in testa. Ricordo la vertiginosa scoperta dei Lieder di Wolf, l'ascolto delle opere di Mozart e Strauss, la lettura delle poesie di Rilke e Kavafis; ricordo Arnold alle prese con la musica di Savinio, quando studiavamo la Terza Sonata di Schumann ascoltando l'esecuzione di Marc Raubenheimer, il pianista sudafricano morto giovanissimo in un incidente aereo nel 1983; ricordo quando suonavamo i pezzi olandesi di Van Wyk per quattro mani e quando mi parlava dei suoi maestri a Cape Town (una città di cui avrei scoperto le bellezze e le nefandezze pochi anni dopo); ricordo le discussioni su Glenn Gould e la prima volta che mi fece ascoltare i dischi di Rosalyn Tureck, allora del tutto ignota in Italia (chi avrebbe pensato che alcuni anni più tardi l'avrei conosciuta a New York e sarei stato indirettamente l'artefice della sua ricomparsa sui palcoscenici italiani!). Ricordo quando Arnold aderì alla mia idea di riproporre il repertorio lisztiano per duo pianistico, in particolare le trascrizioni originali di opere sinfonico-corali; decise lui, molto più fluente di me col tedesco, di intitolare *Liszt zeitgeistlich Liszt* il nostro programma, che rimpiango di non avere potuto incidere su disco (allora non esistevano ancora i cd e solo pochi musicisti si potevano permettere il lusso di fare registrazioni discografiche). Ricordo quando incautamente non ci curammo di cronometrare la durata dei pezzi scelti e solo al momento del concerto ci rendemmo conto che la prima parte superava i 50 minuti: credendo che lo spettacolo fosse terminato molti ascoltatori stavano lasciando la sala quando ci toccò uscire a spiegare che li aspettavano altri 40 minuti di fuochi d'artificio a quattro mani!

Arnold era una creatura della notte e la notte per lui, almeno allora, non durava mai abbastanza. Alla maniera di Proust, poteva benissimo invertire i ritmi circadiani, dormendo di giorno e lavorando di notte. Non di rado, a notte fonda, quando io crollavo dal sonno, lui era capace di uscire e ritornare all'alba, come fanno i gatti. E come i gatti manteneva una certa altera distanza dal mondo, concedendosi a dosi omeopatiche e non lasciandosi mai andare a intimità o a grandi effusioni, se non

quando rideva o parlava di musica. Non so se sia cambiato negli ultimi anni. Io lo ricordo così. Peccato non aver suonato di più insieme (quando già era direttore a Milano, mi chiese se sarei stato disposto a suonare con lui il doppio concerto di Philipp Emanuel Bach, ma il progetto purtroppo non si realizzò mai); peccato esserci persi di vista quando mi sono trasferito in America e lui ha iniziato a dirigere (una delle ultime volte in cui ci siamo visti fu nel 1997, in occasione dell'opera *Brundibar* da lui diretta al Comunale di Firenze); peccato non avere saputo nulla della sua malattia ed essermi trovato all'improvviso dinanzi alla sua prematura e tragica scomparsa. Arnold, nella sua adamantina, scorpionica intelligenza, non era certamente un uomo facile; chissà, però, se non giocasse anche a nascondersi dietro la fredda durezza dell'alabastro. Di certo era uno dei musicisti più acuti che abbia mai conosciuto. Avrei voluto almeno dirglielo, ringraziandolo per l'ammirazione che anche lui probabilmente aveva sempre nutrito nei miei confronti.

Marco Rapetti